

Strategie I piani di Shell, Total, Eni & Company

L'oro nero è ancora oro? Corsa alle nuove energie

DI AGNOLI, BASSO,
COMELLI, POLIZZI E ZANINI

Le strategie delle grandi imprese estrattive, come Shell, Eni e Total che si trovano davanti a una domanda meno forte del passato, a prezzi che restano bassi e alla sfida delle energie rinnovabili, che nel 2030 dovrebbero valere il 23% del totale. E la singolare posizione dell'Italia, che importa tre quarti dell'energia consumata, ma dispone delle quarte riserve d'Europa. Yergin: con l'adesione pratica della Russia ora l'Opec è diventata un'Opec-plus.

CON UNA INTERVISTA DI GAGGI
ALLE PAGINE 2, 3, 4, 5

Shell, Eni e Total: sfida sulle rinnovabili

DI STEFANO AGNOLI

Solo pochi giorni fa Ben van Beurden, chief executive officer della Shell (la seconda major mondiale dopo Exxon) è stato chiaro: le energie rinnovabili? Non è più il momento di stare a guardare e poi decidere se saltarci dentro, noi siamo attivi e faremo delle acquisizioni. Qualcun altro, come la francese Total, lo ha già fatto la scorsa primavera spendendo più di un miliardo di dollari per Saft, produttore di batterie per immagazzinare energia solare. Più o meno nello stesso periodo anche l'Eni di Claudio Descalzi annunciava un piano per realizzare i suoi primi megawatt in pannelli solari. Solo segnali? Ormai non più, soprattutto dopo che l'accordo di Parigi sul clima è entrato formalmente in vigore e gli impegni presi nella capitale francese un anno fa da 195 Paesi devono trasformarsi in fatti.

La via

Il percorso non sarà lineare ma secondo la narrazione corrente il trend è ormai avviato: il «re» delle fonti di energia – il petrolio – è destinato all'abdicazione, e l'unico interrogativo sembra essere solo quando ciò accadrà. Per dare un'idea del sommovimento in atto basti pensare che se si volesse centrare l'obiettivo di limitare in due gradi l'innalzamento delle temperature del pianeta, la richiesta di energia al 2040 non solo dovrebbe crescere meno del 10% (con una popolazione mondiale in crescita da 7,2 a 9,2 miliardi di persone) ma la quota riservata al petrolio dovrebbe ridursi drasti-

camente (dal 31% al 22%) e quella delle rinnovabili più che raddoppiare (sopra il 30%).

Una progressiva sostituzione che andrebbe di pari passo con l'affermazione della mobilità elettrica. Ed è del tutto naturale che sia così, visto che più della metà del petrolio estratto nel mondo (il 54%) finisce nei serbatoi di qualche mezzo di trasporto, mentre il resto è utilizzato nella chimica, nell'industria e nella produzione di elettricità di molti Paesi emergenti che ancora si servono di olio combustibile.

Certo, anche qui il percorso appare lungo e tormentato: lo scorso anno lo stock globale di auto elettriche nel mondo ha superato la soglia simbolica del milione di unità ma rimane pur sempre un millesimo del parco mondiale di vetture. Tuttavia, con gli impegni alla decarbonizzazione già presi da Stati e istituzioni si può già prevedere che nel 2025 si arrivi a 30 milioni di veicoli elettrici, e a più di 150 milioni nel 2040. Il che significherebbe mettere fuori gioco almeno 1,3 milioni di barili al giorno di petrolio. Per farsi un'idea: più di quanto consumi un Paese come l'Italia.

I conti

Se poi si fosse coerenti con l'ipotesi dei «due gradi» la diffusione di veicoli elettrici potrebbe addirittura cancellare 6 milioni di barili di petrolio al giorno (e la domanda mondiale oggi è pari a 96 milioni di barili). Addirittura, secondo Bank of America-Merrill Lynch, se la penetrazione dei veicoli elettrici raggiungesse un quarto delle vendite annuali allora il petrolio potrebbe raggiungere il «picco» di domanda nel

2025. Praticamente dopodomani per i tempi di investimento delle «major» e di tutto il settore petrolifero.

Un cambio di paradigma epocale, quello del «picco» di domanda. Fino a pochi anni fa erano stati gli stessi *oilmen* a scommettere sul contrario, cioè sul fatto che difficilmente l'offerta avrebbe potuto sostenere indefinitamente la domanda. Una paura – l'esaurimento del petrolio – che ha radici lontane. Secondo il Club di Roma, che nel 1970 commissionò al Mit di Boston il rapporto «I limiti dello sviluppo», il greggio sarebbe terminato nel 2022. Ma ancora prima, nel 1956, un ex geologo della Shell, Marion King Hubbert, aveva elaborato una teoria secondo la quale il punto massimo di produzione si sarebbe dovuto toccare tra il 1965 e il 1972. Un punto di svolta che i suoi seguaci (Colin Campbell e Jean Laherrère, che nel 1998 hanno pubblicato «The end of cheap oil») hanno spostato sempre più avanti nel tempo, prima al 2010 e poi ancora oltre.

Oggi, invece, tutto pare essere cambiato. Alla teoria del *peak oil* si sta sostituendo, appunto, quella del *peak oil demand*, e le uniche divergenze riguardano il momento

in cui il punto più alto della curva a «campana» sarà toccato, e che forma prenderà il ramo discendente. Ha iniziato qualche settimana fa Simon Henry, cfo della Shell (la major anglo-olandese pare avere una particolare predilezione per il tema), a sostenere che il «picco» di domanda potrebbe essere raggiunto entro i prossimi 5-15 anni. L'ipotesi ha trovato spazio anche all'interno dell'Opec, il cartello dei produttori, che

ha ammesso che la domanda di greggio potrebbe fermarsi nel 2029 a circa 101 milioni di barili al giorno se la comunità internazionale trovasse il modo di finanziare gli impegni alla riduzione di CO2 presi dai Paesi più poveri. Sulla stessa linea, ma più prudente, anche l'iea, che fissa la svolta al 2040 perché ritiene che la difficoltà nel trovare alternative al greggio nel trasporto stradale pesante, nell'aviazione e nella petrolchimica compenserà i cali causati dall'auto elettrica.

Le conseguenze di questa rivoluzione

non si possono però ancora valutare a pieno. Di certo i futuri scenari non riguarderanno solo le strategie delle compagnie petrolifere «tradizionali», ma avranno ripercussioni sullo stato finanziario dei Paesi produttori, che si dovranno preparare a un futuro meno roseo. Lo sta facendo addirittura l'Arabia Saudita con «Vision 2030», l'ambizioso progetto presentato dal principe Mohammed bin Salman proprio come piano per l'«indipendenza» dal petrolio. Il calo dei prezzi degli ultimi due anni ha peraltro già falciato gli incassi dei Paesi Opec: quasi dimezzati nel 2015 a 404 miliardi di dollari quest'anno dovrebbero

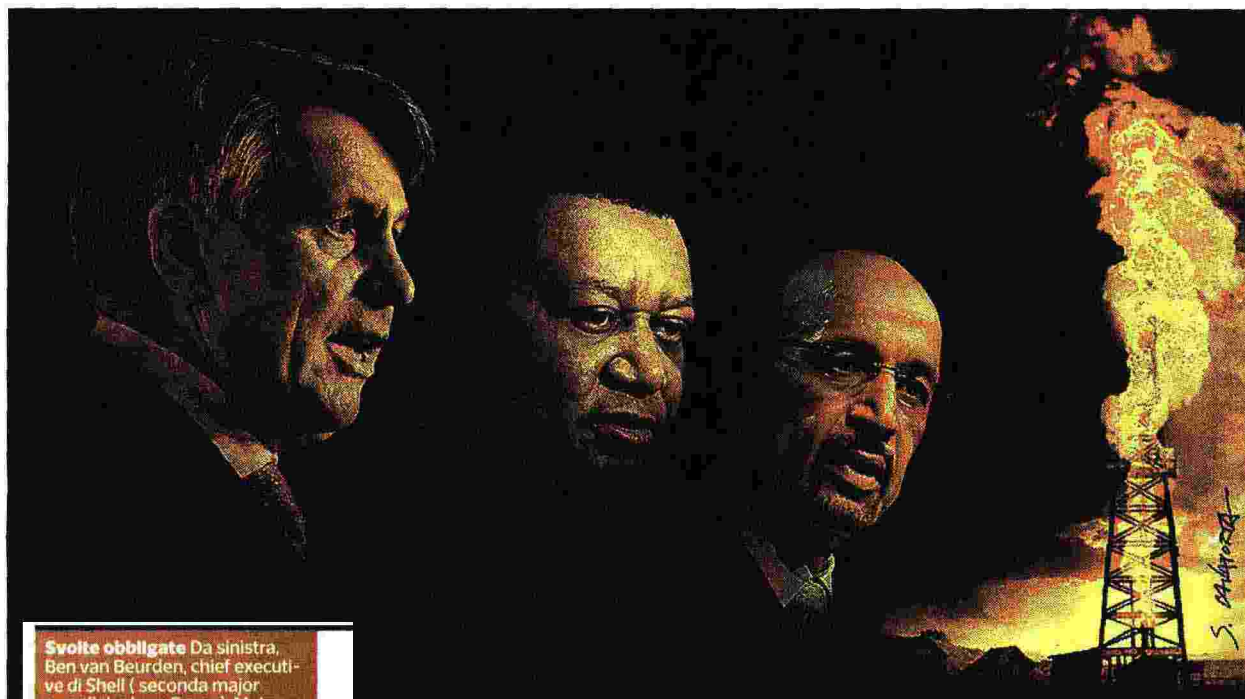
scendere ancora a 341 miliardi. Cambierà anche la geografia della domanda, che si sposterà sempre più verso l'Asia: l'India sarà la prima fonte e la Cina nel 2030 sorpasserà gli Usa come maggior Paese consumatore di greggio.

Petrolio sempre più «nero» e sempre meno «oro», quindi? Certo, ma non è detta l'ultima parola. Il blocco degli investimenti nell'upstream degli ultimi due anni, dovuto alla guerra dei prezzi appena sospesa con il taglio della settimana scorsa, potrebbe tradursi in un'improvvisa carenza di petrolio nei prossimi anni. E il colpo di coda di «re» petrolio costare ancora parecchio caro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La data in cui la domanda di petrolio inizierà a scendere oggi viene collocata al 2030-2040

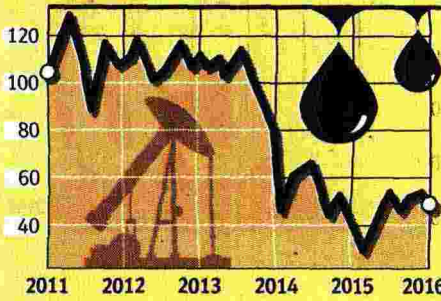
Tutti i big dell'oro nero puntano sull'energia verde in previsione del «picco» che indicherà l'inizio del declino. E dopo il barile...



Svolte obbligate Da sinistra, Ben van Beurden, chief executive di Shell (seconda major mondiale dopo Exxon), Mohammed Sanusi Barkindo, segretario dell'Opec e Khalid A. Al-Falih, ministro del petrolio dell'Arabia Saudita. Sono i protagonisti di un mercato che sta cambiando, complice anche la progressiva affermazione delle fonti rinnovabili, vento e sole tra tutte, e di altri combustibili come il metano

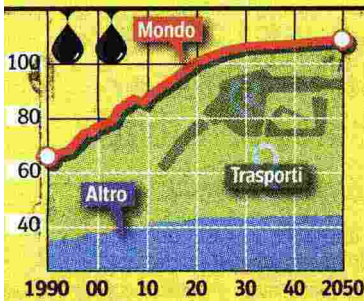
IL GRANDE SBOOM

Il prezzo del petrolio.
Dati in dollari per barile



VERSO LA CALMA PIATTA

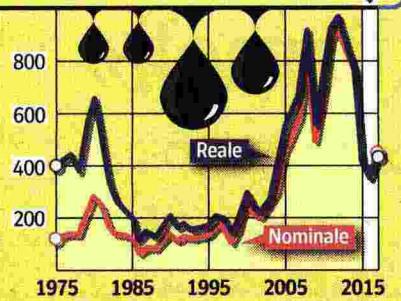
Il declino della domanda mondiale di petrolio. Dati in milioni di barili al giorno



Fonte: Bank of America/Merrill Lynch

L'EFFETTO SUGLI STATI

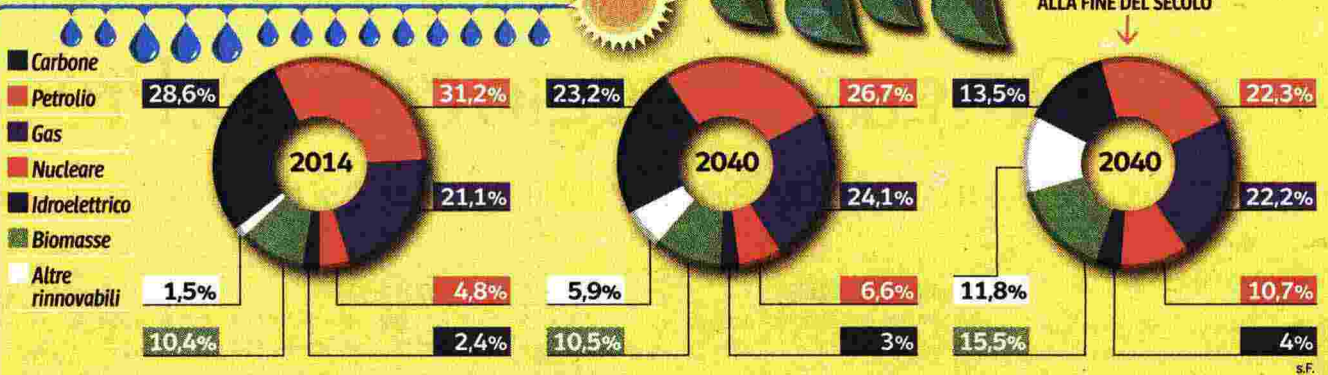
Il calo dei ricavi dei Paesi Opec. Dati in milioni di dollari



Fonte: Eia

LA CORSA AL VERDE

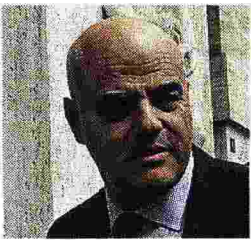
Domanda mondiale di energia primaria per combustibile



NELL'IPOTESI DI LIMITARE L'AUMENTO DELLE TEMPERATURE IN 2 GRADI ALLA FINE DEL SECOLO

s.f.

Eni



Sfide
Claudio Descalzi, guida l'Eni; lenta la marcia verso il green

Ancora esplorazioni Ma adesso investe nei pannelli solari

Procede a passi lenti il riposizionamento nelle fonti pulite dell'Eni, una delle poche compagnie petrolifere mondiali che non ha ancora tagliato gli investimenti nell'esplorazione di nuovi giacimenti. «Le esplorazioni sono la base per lo sviluppo», ha detto recentemente il numero uno del Cane a sei zampe Claudio Descalzi. Nel periodo 2008-2015, infatti, le scoperte di petrolio e gas dell'Eni sono state 2,4 volte la sua produzione, rispetto ad appena 0,3 volte in media per le major europee e americane, sempre più preoccupate di appesantire i propri bilanci con risorse che magari, alla fine, dovranno lasciare sottoterra. Ma anche il colosso italiano degli idrocarburi sta cominciando a correre ai ripari, lanciandosi per la prima volta nella sua storia sul mercato delle fonti rinnovabili, con un piano per l'installazione di 420 megawatt di pannelli solari, di cui 220 in Italia, nelle aree inutilizzate del gruppo: per i primi due progetti, in Egitto e in Pakistan, l'obiettivo è partire all'inizio del 2017 e arrivare all'operatività entro la fine dell'anno. È già più sviluppato, invece, l'impegno del Cane a sei zampe nell'ambito dei biocarburanti. Versalis, che l'Eni ha tentato di dismettere nei mesi scorsi senza successo, oggi sembra invece favorita dalla nuova strategia di Descalzi, deciso a puntare verso la chimica verde e le bioraffinerie. In questa prospettiva rientra l'alleanza di Versalis con Novamont, leader nel settore delle bioplastiche, e la riconversione di Porto Marghera a bioraffineria, con la produzione del nuovo carburante Eni Diesel+, basato al 15% su una componente rinnovabile.

ELENA COMELLI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enel Green Power



Cambi
Francesco Venturini, ad dopo il «rientro» del gruppo in Enel

Ai primi posti in quattro continenti grazie alle tecnologie

La battaglia di Francesco Starace per posizionare Enel ai primi posti delle graduatorie internazionali sull'impegno nelle fonti rinnovabili è cominciata in tempi non sospetti, fin da quando l'attuale numero uno della prima società elettrica italiana era a capo di una piccola divisione dedicata alle fonti pulite, che si è sviluppata rapidamente in Enel Green Power, è stata quotata, per poi rientrare infine nella casa madre. Oggi l'ex monopolista italiano è il campione indiscusso dell'energia verde fra le più grandi utilities del mondo. In questi 10 anni Egp, oggi guidata da Francesco Venturini, si è costruita una solida base di oltre 700 impianti operativi in 16 Paesi di 4 continenti, con una capacità installata che supera i 10 gigawatt e una capacità di generazione pari a 34 miliardi di kilowattora nel 2015, in grado di soddisfare i consumi di oltre 15 milioni di famiglie, grazie a un mix di tecnologie ben bilanciato fra eolico, solare, idroelettrico, geotermico e biomasse. Grazie a questa crescita organica e al know-how sviluppato in diverse tecnologie, il gruppo sperimenta soluzioni innovative sempre più competitive, come nell'impianto fotovoltaico che sta costruendo nel Nord del Cile, il primo al mondo di taglia industriale che combina l'uso di moduli bifacciali con quelli convenzionali. Non a caso Egp propone i suoi kilowattora solari con ribassi mai visti: nella zona meridionale del Perù, l'elettricità di un suo impianto, che andrà in rete a partire dal 2018, sarà venduta a 48 dollari al megawattora, il valore più basso mai proposto a quelle latitudini.

EL. CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Erg



Vertici
 Luca Bettonte, ad della società che fa capo alla famiglia Garrone

Via col vento: due miliardi tra Francia e Polonia

Dal petrolio al vento la strada non è breve, ma Erg l'ha percorsa fino in fondo. L'addio alla raffinazione, completato con la cessione dell'ultimo impianto di Priolo ai russi di Lukoil tre anni fa, appena in tempo per sfuggire al crollo del barile, ha consentito alla società genovese, controllata dalla famiglia Garrone, di crescere nell'eolico, un mercato in cui ormai è leader in Italia e nella top ten europea. I risultati premiano la strategia di riposizionamento radicale e il forte impegno di Erg nelle fonti pulite, che quest'anno si è sviluppato anche con l'acquisizione dell'intero portafoglio idroelettrico di E.on, composto da 527 megawatt di impianti sparsi in Umbria, Marche e Lazio. Nell'eolico Erg procede con lo sviluppo internazionale, che l'ha portata a superare i 1.700 megawatt complessivi, di cui 600 megawatt di potenza installata all'estero. Nel 2016 la società ha beneficiato in particolare del raddoppio a 250 megawatt in Francia e del pieno contributo dei tre nuovi parchi eolici in Polonia, per una potenza di 82 megawatt, oltre all'aumento di 20 megawatt della potenza installata in Bulgaria e Romania, confermando la previsione di un margine operativo in forte crescita a 440 milioni di euro, contro i 350 milioni dell'anno scorso. Diversificazione tecnologica e geografica, dopo l'uscita dagli idrocarburi, sono al centro della strategia dell'ad Luca Bettonte, che continuerà con altre acquisizioni fino ad arrivare ai quasi 3 gigawatt eolici previsti nel 2018, con un investimento complessivo di quasi 2 miliardi di euro.

EL. CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Falck Renewables



Top
 Toni Volpe, ad e direttore generale di Falck Renewables

Prossimo obiettivo: conquistare tutta l'America

Ambizioso, ma realizzabile. È così che Toni Volpe, amministratore delegato di Falck Renewables ha definito il piano aziendale 2017-2021 del gruppo. Un piano in cui l'eolico e il solare faranno ancora la parte del leone, con un occhio rivolto ai nuovi mercati. L'obiettivo finale è passare dagli attuali 822 megawatt a oltre 1.300 nel 2021, con lo sviluppo di circa 480 megawatt, per un aumento del 60% sulla capacità attuale. L'espansione riguarda sia i mercati in cui Falck Renewables è presente (Italia, Francia, Spagna e Regno Unito) sia quelli in cui il gruppo nato nel 2010 dal consolidamento di tutte le attività di produzione di energia da fonti rinnovabili del Gruppo Falck, vuole estendere la propria presenza. «Stati Uniti in primis — commenta Volpe — un mercato che potrebbe funzionare da piattaforma per l'intero Nord America». La crescita si concentrerà per il 20% sul solare e sul restante 80% sull'eolico on-shore, settore che rappresenterà alla fine del piano l'87% della capacità installata. Un segnale significativo in questa direzione è stata l'inaugurazione di un nuovo parco eolico in Scozia ad Assel Valley, che segue quella di Kingsburn, sempre in Scozia, e di Spaldington, in Inghilterra. «Il nostro obiettivo — spiega il manager — è quello di integrare i nostri parchi con le comunità locali, portando benefici non solo in termini di sviluppo sostenibile». Il progetto di Assel Valley contribuirà al fondo ad hoc costituito per finanziare una serie di iniziative dedicate alla comunità locale, per esempio la manutenzione o la ristrutturazione di strutture pubbliche.

MARIA ELENA ZANINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Edison



Svoite
 Marc Benayoun, alla guida del gruppo dall'8 dicembre del 2015

La sfida dell'eolico a colpi di alleanze e acquisizioni

Edison doveva essere il «pivot gazier» di Edf, ma ora punta al 40% di produzione elettrica da fonti rinnovabili. Una svolta importante per la terza compagnia elettrica italiana, che nel 2012 è passata sotto il controllo completo dei francesi per diventare la quinta colonna nel gas di un colosso tutto concentrato sul nucleare. Partendo da una produzione elettrica di oltre 18 terawattora nel 2015, di cui solo 4,4 rinnovabili (principalmente legati alla storica presenza nell'idroelettrico lombardo), la società guidata da Marc Benayoun vuole crescere nell'eolico, con l'Opa su Alerion in concorrenza con gli altoatesini di Fri-El, che si è conclusa venerdì. Edison, in partnership con F2i, è uscita in testa dalla battaglia del vento e ora controlla oltre un terzo delle azioni di Alerion e dei suoi 260 megawatt eolici, ma non potrà delistare la società come prevedeva, perché anche Fri-El ha raggiunto il suo obiettivo del 29,9% delle azioni e ha già dichiarato che non vuole vendere il suo pacchetto azionario anche in caso di sconfitta nell'assemblea, dove Edison avrà certamente la maggioranza. Benayoun, in ogni caso, non ha intenzione di fermarsi qui e investirà ancora nel vento italiano. Per crescere dai suoi 590 megawatt di potenza eolica attuale, Edison sta partecipando alle aste in corso, dove ha presentato progetti per 160 megawatt, e punta a un'altra acquisizione di una società non quotata. Con i 260 megawatt eolici di Edf Energies Nouvelles, che rientrano nel suo gruppo, Edison potrebbe quindi aspirare a superare il primato di Erg. Ma i giochi non sono ancora fatti.

EL. CO.

© RIPRODUZIONE RISERVATA